

Le categorie della visione e dell'angoscia

Gatti mammoni e dinosauri in soffitta

di Franco Pezzini



Senza entrare nell'ampio dibattito che oggi ferve sui generi narrativi, è pacifico che uno studio su letteratura e cinema del fantastico apra il confronto con un orizzonte assai vasto di riferimenti culturali. Il supergenere fantastico/visionario risulta estremamente rivelativo dei meccanismi mitopoietici di un'epoca, dei suoi desideri e inquietudini: e l'analisi di contenuti, strutture e fonti impone un'attenzione a discipline diverse, fortunatamente soccorsa da un'ampia produzione saggistica. Con un occhio a tale varietà di registri proviamo dunque a raccogliere qualche titolo tra le recenti proposte editoriali.

A partire dallo specifico letterario: per esempio, lo splendido *Il vampiro innominato* del semiologo, docente liceale e giornalista Renato Giovannoli (pp. 161, € 16, Medusa, Milano 2008), ricco di contenuti quanto elegante per forma, che spinge a pedinare l'icona vampiresca attraverso i percorsi della grande letteratura. Diviso in sei dossier di caccia (al vampiro, ovviamente), il testo parte dai rapporti tra Manzoni, Stoker e Poe: e uno degli spunti più accattivanti e originali sta nell'individuazione di un virtuale romanzo gotico parallelo ai *Promessi sposi* attraverso le illustrazioni febbrili - demoni, spettri, gatti mammoni - che Manzoni stesso commissionò con puntuali didascalie all'artista Gonin. L'analisi prosegue con successivi, densi percorsi sul vampirismo in Joyce, Kafka (*Il Castello* come parodia del *Dracula*) e nel *Peter Pan* di Barrie: ma i riferimenti sono assai più ampi e spaziano dalla letteratura antica al cinema. Il titolo *Il vampiro innominato* certo si riferisce al *villain* manzoniano (ripreso liberamente in una storia ottocentesca compiutamente vampirica, *The Last Lords of Gardonal* di Gilbert, sorta ancora di riscrittura-parodia); ma, più in generale, richiama quell'icona-costellazione, più o meno inafferrabile e allusivamente evocata, che sembra emergere in letteratura persino tra le opere più insospettate. Sui singoli spunti offerti da Giovannoli può sussistere, ovviamente, spazio di discussione: ma la miniera di provocazioni risulta illuminante su talune strutture dell'angoscia - l'ombra-vampiro - permanenti a livello personale e sociale nella cultura cui apparteniamo.

Anche se si tratta di testo straniero, *American Exorcist. Critical Essays on William Peter Blatty* a cura di Benjamin Szumskyi (pp. 196, \$ 35, McFarland, Jefferson 2008) merita qui menzione per il contributo di un critico, Davide Mana, tra i massimi esperti nostrani di fantastico americano. L'antologia è un'appassionata ricognizione sull'opera di colui che, attraverso l'impatto del romanzo *The Exorcist* (1971) e soprattutto del film derivatone di William Friedkin (1973), ha ridefinito, in un periodo di turbolenti mutamenti storico-sociali, una categoria dell'inquietudine in Occidente. Certo, sarebbe limitante ridurre il complesso della produzione blattiana al titolo più noto, e giunge benvenuto questo scandaglio su testi finora non troppo studiati. Ma è evidente che, anche a prescindere dagli aspetti propria-

mente letterari, l'analisi presenta un robusto interesse per i rapporti con il vasto pelago dell'immaginario (para)religioso moderno, non solo d'oltreoceano.

Carattere storico, invece, benché fortemente indirizzato verso il fondo oscuro delle fantasie del Vecchio mondo, ha il pregevole studio di Matei Cazacu *Barbablù. La vera storia di Gilles de Rais* (ed. orig. 2005, trad dal francese di Marianna Basile, pp. 288, € 11, Mondadori, Milano 2008). L'epopea del primo serial killer delle cronache (1405-1440) si dipana dall'infanzia in una "dinastia a rischio d'estinzione", segnata da processi, cadute in disgrazia e da una vera ecatombe familiare sul campo di Azincourt; attraverso un regno piagato dalla sra-

La Cia, gli hippies, gli psichiatri e la rivoluzione culturale degli anni Sessanta (Sugarco, 2008; cfr. "L'Indice", 2009, n. 4). Questa epopea, che vedeva in scena mattatori culturali come Aldous Huxley, William Burroughs e Allen Ginsberg, fu tale da interessare con la sua onda lunga tutto l'Occidente. Un sogno coloratissimo come l'arte sorti dai bizzarri conviti con gli dei volti a "espandere la coscienza" tramite funghi sacri e acidi da laboratorio, ma, se lasciava perplessi i vecchi sciamani (custodi di un uso socialmente strutturato della droga), tale sogno diffuso nel mondo industrializzato finì con il mutarsi in incubo marginalizzante per legioni di fedeli; contribuendo peraltro, in un tessuto complesso di rap-

porti, alla genesi del '68, e rappresentando forse una prima versione dell'attuale fuga verso i paradisi un po' loschi del virtuale.

Fin qui letteratura, storia, antropologia; ma a intrattenere rapporti con il fantastico sono anche saggi sull'orizzonte delle scienze naturali, come il gradevole *Dinosauri in soffitta* del romanziere Douglas Preston (ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Andrea Carlo Cappi e Alfredo Colitto, introd. di Cappi, pp. 257, € 16, Alacrán, Milano 2008). La storia del libro è curiosa: negli anni ottanta l'autore frequentò a lungo uno dei più ricchi musei del mondo, l'American Museum of Natural History di New York, per comporre un volume che ne celebrasse il secolo di vita: un resoconto avventuroso sulla raccolta dei pezzi (spedizioni, personaggi, problemi), ma rigoroso e insieme divertente nell'esplorare le sale e svelare i segreti dei singoli reperti esposti. Il museo, insomma, come *Wunderkammer*, anzi deposito di storie, epopee ardentose in terre lontane e passioni dei protagonisti: e nel 1986 uscì questo *Dinosauri in the Attic*, con la revisione dell'editor Lincoln Child già

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Situazionismo, s. m. So che il termine, sospettato di essere divenuto sostantivo programmatico e sinonimo di movimento organizzato con fini politici autoreferenziali, non è mai piaciuto ai fondatori e ai membri dell'Internazionale situazionista. Mi scuso dunque, in quanto succube a mia volta del disinvolto uso mediatico che ne è stato fatto ("Le Figaro" cominciò nel 1966, "Le Monde" nel 1968), se lo esibisco. Tutto deriva comunque dal latino *situs*, dotato del significato originario di 'posizione' e connesso con il verbo *sinere*, di cui è anche il participio passato. Dal *situs* scaturisce il latino medievale *situare*. Intorno al 1375 appare il francese "situation", connotante il fatto di situarsi in un luogo dato, ma anche collegato a una "posizione", che può essere "giuridica", "militare" o "amministrativa". Nella seconda metà del XV secolo "situation" si fa strada anche in inglese. In italiano l'uso di "situazione" è precoce, ma non frequentissimo, sino a che non lo si trova sempre più in Muratori, in Goldoni e soprattutto in Cavour. Quel che viene poi definito - incongruamente sul piano lessicosemantico - "situazionismo", nasce nel 1957 e il primo numero della rivista "Internazionale Situationniste" esce nel giugno 1958 con l'intento, mai realizzato, di essere trimestrale. Guy Debord (1931-1994), in assoluto uno dei protagonisti principali delle teorie critica del secondo Novecento - cfr. "L'Indice", 2007, n. 11 - ne è la straordinaria personalità intellettualmente centrale. Ed è Debord che discorre per primo, nel 1957, di "costruzione delle situazioni", il che significa "creare" uno stato di cose che renda impossibile un qualsivoglia ritorno indietro. All'inizio del secolo scorso ci si era illusi che questo potesse essere il compito delle arti e delle avanguardie. Ora era invece la vita, e con la vita la rivoluzione sociale, che dovevano pretendere, contro

l'arroganza delle arti stesse, di conquistare la libertà. Le avanguardie avevano infatti amaramente vinto e imprigionato a loro volta, come il capitalismo, proprio la vita. In particolare, grazie a ciò che - estesosi il consumismo - sarà poi definito "società dello spettacolo", aveva vinto la più sovversiva di esse, da cui in qualche modo Debord e i suoi compagni erano discesi, vale a dire il surrealismo, termine quest'ultimo diffuso nel 1917 da Apollinaire (pare su suggerimento di Chagall o di Albert-Birot). Quanto al termine aggettivato "surréaliste", aveva nel 1920 fatto la sua apparizione ne *Les Mamelles de Tirésias*, sempre di Apollinaire. Ci furono poi la comparsa dell'automatismo psichico (ultima manifestazione di acceso romanticismo), la fortuna extra-clinica di Freud e il primo *Manifesto* surrealista (1924) di Breton. Tutto ciò, secondo l'Internationale Situationniste, aveva vinto senza trasformare la vita. E il comunismo sovietico, e poi anche quello polemico nei confronti dell'URSS, sostenuti da molti surrealisti, si erano rivelati peggiori del peggior capitalismo. Arrivarono poi, come avanguardie antiavanguardistiche, il Lettrismo di Isou e il gruppo Cobra. Non sortirono effetti di liberazione. Decisiva fu invece la riflessione sul *Potlatch*, il "dono" antiutilitaristico degli indiani d'America, ossia lo scambio senza valore che aveva preceduto il valore di scambio. Nei primi anni '60 l'Internationale Situationniste si era così lasciata alle spalle il feticismo delle arti. Arrivò allora il maggio '68. L'idolatrata Cina di Mao fu definita il punto d'arrivo del totalitarismo. E venne riproposto il comunismo dei consigli. Nei primi anni '70 l'Internazionale, e la rivista, si spensero. Era stata la società dello spettacolo a costruire situazioni. Per comprendere le quali solo il "situazionismo" possedeva però le radicali vie d'accesso.

BRUNO BONGIOVANNI

gione e dalla guerra, che vede Gilles combattere a fianco di Giovanna d'Arco e cadere in profonda crisi alla morte di lei; fino alla deriva degli ultimi anni, con il precipizio degli orrendi crimini sessuali che condussero il maresciallo di Francia alla forca. Al di là di interpretazioni romanzesche suggestive ma fantasiose e di recenti polemiche revisionistiche, sulla base dei documenti noti e di personali scoperte d'archivio l'autore si pronuncia nettamente per la colpevolezza di Gilles: ne confronta il profilo criminologico con quello tipico degli omicidi seriali e ne insegue l'icona perturbante nella rilettura di Perrault, il cui *Barbablù ammazzadonne* confonde le carte per contingenti motivi culturali. In effetti Cazacu, docente all'Università di Parigi IV e all'Institut national des langues et civilisations orientales, non è nuovo a questo tipo di analisi storico-letterarie: e tra le centinaia di articoli e la dozzina di libri al suo attivo, brilla di luce livida un notevole *Dracula. La vera storia di Vlad III l'Impalatore*, già presentato in Italia (Mondadori, 2006).

Il rapporto tra storia, antropologia e immaginario sociale emerge anche nella grande monografia di Mario Arturo Iannaccone, *Rivoluzione psichedelica*.

illustratosi sul *Silenzio degli innocenti* di Thomas Harris. Preston e Child iniziarono però a meditare su una nuova collaborazione, ora in chiave narrativa, con ambientazione proprio nel museo: nacque così nel '93 il thriller (fanta)scientifico *Relic*, poi portato su grande schermo, presto tallonato da un'intera saga con gli stessi personaggi, proposta anche da noi per Sonzogno e Rizzoli. L'autore non avrebbe però immaginato di finire coinvolto in una vicenda oscura quanto quelle dei suoi eroi: indagando in Italia sul "mostro di Firenze" insieme al giornalista Mario Spezi (da cui il volume-inchiesta *Dolci colline di sangue*, Sonzogno, 2006), finirà infatti fermato dalla polizia e invitato a lasciare il nostro paese, mentre il collega verrà addirittura arrestato. In circostanze e con motivazioni che al grosso pubblico restano poco chiare, e hanno suscitato proteste negli Stati Uniti: ma che, a prescindere dal merito giudiziario di un caso tanto discusso, confermano come *fantastica* - nell'accezione anche più nera e parossistica - sia in fondo la stessa realtà.

franco.pezzini@tin.it